

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Perplessità sulla nuova formazione**
Il primo cittadino di Ravenna ai colleghi:
«Va rispettato il patto con gli elettori»

◆ **Da Salerno Enzo De Luca spiega:**
«Sono contrario all'iniziativa di Prodi
ma nell'alleanza il malessere è grande»

◆ **Riccardo Illy: «Tanti non votano più**
ed è giusto rivolgersi a questi cittadini
Ma spero cessi la conflittualità nell'Ulivo»

«Un errore quel partito»: i sindaci si dividono

Critiche a Centocittà, ma tutti dicono: «Bloccato il rilancio del processo riformatore»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA Per molti rappresentano il «valore aggiunto» del centrosinistra, capaci di conquistare un consenso superiore a quello raccolto dalla somma dei singoli partiti che li sostengono. E tanti li considerano la vera novità di una stagione politica cominciata con il tramonto di Tangentopoli. Ma loro, i sindaci, che pure in questi anni hanno costituito una sorta di rete di solidarietà, adesso si dividono. Alcuni hanno deciso di trasformare la loro esperienza in una nuova iniziativa politica, quella di «Centocittà» prima, e ora della lista guidata da Romano Prodi. Altri, e sono la maggioranza, con accenti diversi, criticano una scelta che, dicono, rischia di indebolire «la spinta riformista e federalista».

Alcuni hanno una tessera, altri no. È il caso di Marilena Samperi,

MAURIZIO
FISTAROL
«Sono un diesse
senza tessera
Le appartenenze
per me
non contano
più niente»

sindaca di Caltagirone (in provincia di Catania), al suo secondo mandato. «In questi anni, con gli altri sindaci abbiamo costruito una vera rete di solidarietà per scambiare esperienze positive, nel tentativo di risolvere i problemi drammatici dei nostri Comuni», spiega, e ricorda quelle «centinaia e centinaia di cittadini che aspettano davanti alle nostre porte per chiedere lavoro». Quello che ci siamo proposti, dice, «è un modello di comportamento, di amministrazione, ma non un partito politico. Questo passaggio mi ha lasciata un po' sgomenta. Noi dobbiamo mantenere il nostro ruolo: avremo fatto bene alla politica, al centrosinistra, se avessimo continuato a fare buona amministrazione. Ora, invece, non so se i cittadini capiranno e ci accorderanno ancora la loro fiducia».

Trasferiamoci all'altro capo dell'Italia, a Trieste. Il sindaco Riccardo Illy è un altro simbolo del risveglio delle città, un altro emblema del centrosinistra. Illy non ha aderito a «Centocittà»: «Un movimento che non ritenevo suscettibile di grandi risultati - spiega - pur stimando molto i colleghi che hanno dato vita all'iniziativa. Ma

l'esperienza degli anni precedenti, qui nel Nordest mi ha insegnato che per quanta popolarità possano avere i sindaci nei propri Comuni poi non riescono ad ottenere grandi voti». Ma ora il primo cittadino vede con favore la «fusione» di «Centocittà» con i movimenti di Di Pietro e Rutelli: «Mi pare che l'Italia dei Valori esprima una capillarità organizzativa di cui i sindaci non dispongono, e vedo con favore la presenza di Prodi come leader e anche come «moderatore» degli entusiasmi di certi personaggi. E credo che l'obiettivo di rivolgersi a quel 30% di cittadini che non votano nei partiti sia condivisibile, anche se non approvo la conflittualità nell'Ulivo». Ma lei si candiderà, signor sindaco? «Non ci sono le condizioni, credo che quello dell'incompatibilità sia un problema serio. Darò la mia collaborazione e il mio sostegno, ma a condizione che ci sia collaborazione anche tra tutte le forze dell'Ulivo».

Ed eccoci a Ravenna. Widmer Mercatali ha la tessera dei Ds ed è al suo primo mandato da sindaco. L'iniziativa di «Centocittà» non gli è piaciuta, e ha spedito una lettera ai colleghi della sua provincia e

dele altre città capoluogo per dire che «l'opinione pubblica deve sapere che non tutti i sindaci hanno deciso di promuovere nuovi partiti», e che «molti di noi hanno scelto di portare a termine gli impegni assunti con i cittadini». Gli hanno risposto da Ferrara, Forlì, Imola, Modena, Faenza e tanti altri centri. A Mercatali non è andato giù neanche di vedere il nome della sua città campeggiare sul cartellone che sabato scorso faceva da sfondo all'iniziativa di Rutelli, Bianco &

MARILENA
SAMPERI
«Questa novità
mi sgomenta
Lo scopo
non era
una forza
organizzata»

Co. «La cosa sgradevole - dice - è che il presidente dell'Anci, Enzo Bianco, sia il capofila di quella iniziativa, e stia accreditando l'idea che i sindaci d'Italia stanno tutti con «Centocittà». Io non ho niente in contrario, ma non voglio che si avallino uno scopo e un fine non condivisi dalla stragrande maggioranza dei sindaci».

Continua a dirsi diessino anche se la tessera non l'ha più rinnova-

to, Maurizio Fistarol. Ma per lui, sindaco di Belluno e tra i promotori di «Centocittà», le tessere non sono importanti. «Le appartenenze non mi interessano - dice - mi interessa invece che il Paese possa avere un governo riformista e progressista, coerente sul programma. La formazione di Prodi? Può essere in grado di affrontare il tema delle riforme con più radicalità».

A Fistarol risponde il diessino - con tessera - Gianfranco Burchiello, primo cittadino di Mantova: «Invece di rafforzare il processo riformatore e federalista, l'iniziativa di questi sindaci la indebolisce. La necessità che esprime «Centocittà» è giusta, ma l'errore è quello di spostarla sul piano partitico, men-

tre invece dobbiamo allargare il fronte riformatore». Spara ad alzo zero Pietro Tidei, sindaco (ricoverato a furor di popolo) di Civitavecchia: «La scelta di «Centocittà»? Un'enorme idiozia. È assurdo dire di dividersi poi per riunirsi dopo. Il malessere c'è dappertutto, anche nei Ds, ognuno spera di trovare qualcosa di diverso fuori dagli schemi e dalle burocrazie di partito. Ma per arrivare dove? Noi sindaci possiamo portare «valore aggiunto» alla coalizione, ma non con lo spezzettamento».

Anche Enzo De Luca, sindaco di Salerno, può vantare percentuali da record (72% dei voti conquistati all'inizio del secondo mandato): «Non sono convinto che un nuo-

vo partito possa semplificare il quadro del centrosinistra e aiutare il processo riformatore - spiega -. Ma il movimento muove da un malessere che sta diventando incontrollabile. Tra centrosinistra e amministrazioni locali il rapporto è drammatico, per la continua sottrazione di risorse e l'aumento della centralizzazione. Se non si danno risposte limpide, convincenti e rapide a questi problemi, andiamo a una frantumazione generale. Occorre rompere il muro di gomma della politica romana, e ci vuole una svolta nei partiti del centrosinistra: basta con la logica delle anime morte, bisogna dare più spazio alle esperienze maturate sul territorio».



Il Transatlantico in Parlamento

Dufort

«Se è guerra, non basta la fionda»

L'amarezza e i timori dei Ds. Occhetto: niente aggressioni

STEFANO DI MICHELE

ROMA Prodi ha appena messo in testa il berretto da capostazione, e già il suo treno dell'iper-ulivismo imbarca un passeggero da carrozza di lusso come Antonio La Forgia. E tra i diesse - cene sono di imbronciati e incazzati e stralunati - corrono domande, qualche sospetto, una voglia di reagire, «con forza ma anche con serenità», per dirla con Mauro Zani. Nel Transatlantico di Montecitorio, nei campanelli dei deputati della Quercia, l'argomento delle bizzarrie del centrosinistra tiene banco ben più saldamente di quello delle bizzarrie del centrodestra. C'è il capogruppo, Mussi, che finché può preferisce attardarsi su Soldini che salva la Autissier, piuttosto che avventurarsi su Prodi che vuole affondare D'Alema. Comunque, che fare? Allarga le braccia Beppe Giulietti: «Semplice: facciamo la sinistra. Il centro è superaffollato, con percentuali di inquietudine da irrespirabilità. E allora, quatta quatta, la sinistra faccia la sinistra. C'è un'autostrada, da quella parte... Tutto sommato, un problema più geometrico che politico». Un sospiro, una sicurezza (mezza, di questi tempi): «Tanto, il giorno dopo le elezioni, quelli che oggi ci attaccano verranno a spiegarci le ragioni di una profonda unità...».

È amaro, invece, Zani. Lui La Forgia lo conosce bene, e dunque, «vorrei poter dire che l'attendo alla stazione», ma va a sapere, le ferrovie politiche vanno peggio di quelle di Stato, e teme «che il tragitto non sia oggi prevedibile poiché si apre una competizione nel centrosinistra il cui esito è tutt'altro che scontato». Ammette: «Si parte con una

rottura, e non mi sembra un buon avvio». Avverte: «Avere forza politica non significa necessariamente fare la faccia feroce. Dobbiamo impedire il riflesso condizionato della chiusura e tenere forte sulle nostre ragioni». Si consola: «Non vedo, nel partito emiliano, una diffusa tendenza a prendere il treno». Mette il dito sulla piaga Rita Lorenzetti: «È come se volessero dire che noi diessini non possiamo governare, così nel momento in cui ci misuriamo con il governo diventiamo dei coplottatori. Finché si resta al messaggio che le segreterie dei partiti sono i diavoli non c'è la possibilità del confronto...». È questo che hanno in mente passeggeri e ferrovieri del treno prodiista? Alza le spalle Famiano Crucianelli: «Se riusciamo a sviluppare iniziative sulle quali essere una forza innovativa - il terreno delle riforme e fare emergere la nostra fisionomia di forza di sinistra - non credo che dovrebbero esserci problemi... Ma deve essere più chiaro che i

Ds sono una moderna forza di sinistra, e che chi vuol votare a sinistra vota per i Ds».

Intanto, c'è la faccenda di La Forgia, che ha salutato e se n'è andato. Uno smodato saluto glielo invidia Achille Occhetto, «la mia comprensione e il mio affetto», con tanto di elogio alla sua (di La Forgia) «linearità e trasparenza», con la richiesta di «massimo rispetto ed attenzione», poi un nuovo elogio «per la correttezza mostrata, per la serietà e per la consistenza delle motivazioni adottate, per la eticità del comportamento politico». Detto questo, però Occhetto non segue La Forgia, spera che «i nostri sentieri potranno presto ricongiungersi», ma per il momento ognuno per la sua strada.

ELENA
MONTECCHI
«Prodi
deve capire
che così
la gente
si allontana
dalla politica»

serietà e per la consistenza delle motivazioni adottate, per la eticità del comportamento politico». Detto questo, però Occhetto non segue La Forgia, spera che «i nostri sentieri potranno presto ricongiungersi», ma per il momento ognuno per la sua strada.

Meno cerimoniosa Elena Montecchi, deputata emiliana e sottosegretario a Palazzo Chigi. «La decisione di La Forgia è ripresentabile, ma non per questo da non criticare», chiarisce. Ma l'impatto c'è o no? «In questi giorni i toni dello scontro si sono accentuati - è la replica - Evoglio dirlo con amicizia verso Prodi: c'è il rischio, per la nostra gente, di un allontanamento dalla politica. Manteniamo un'identità non settaria...». Francamente: oggi Prodi è ancora un alleato o è già un avversario? La Montecchi sospira: «Per me gli avversari sono nel Polo. Credo che faremmo bene, tutti, a non fare una campagna elettorale che divide tra il

vecchio e il nuovo...». E in Emilia? «Dico cose nuove - garantisce il sottosegretario - la sinistra emiliana ne ha molte da dire, ai propri elettori e anche a quelli potenziali...». Pochi metri più in là, spiega ancora meglio la Lorenzetti: «Se non si trova presto un minimo comun denominatore, qui sarà un massacro...».

Si sfoga, seduto su un divano, Salvatore Buglio, deputato diessino del Piemonte. Su Prodi? Su chi va con Prodi? «Piuttosto sono preoccupato perché non c'è la certezza di una linea politica», taglia corto. «Insomma, cosa siamo, il partito socialdemocratico o il famoso partito democratico? Abbiamo militanti e

simpatizzanti immobilizzati». Buglio prende fiato, poi riattacca: «Il nostro segretario, di cui ho grande stima, su un punto deve rispondere. Se La Forgia dice: io accelero quello che Veltroni ha in testa; Buglio racconta: a Palazzo Chigi di questo parlavamo, beh, Walter deve rispondere con forza, semmai siamo disammati... Con D'Alema abbiamo raggiunto tanti risultati, ma purtroppo il partito pare una scimmietta: non vede, non sente e non parla. Veltroni ha grandi possibilità, ma ci deve credere». E allora? Buglio sorride: «Beh, insomma, se dall'altra parte c'è un carro armato, non posso andare alla guerra con una fionda...».

La decisione di Romano Prodi di costituire un partito-movimento in vista delle prossime europee ci pone una serie di problemi molto difficili. A breve, in termini tattici, considero giusta l'impostazione di Walter Veltroni di appoggiare il Sì al referendum, criticando nel contempo l'«antipolitica» di molti referendari, e la scelta di tenere una linea di confronto costruttivo e non di conflitto pregiudiziale verso l'iniziativa di Prodi-Di Pietro.

Ma anche ipotizzando che la prima prova - quella delle elezioni europee - sia superata senza troppi traumi, i problemi più seri per noi si riproporranno il giorno dopo. Se la lista di Prodi avrà un chiaro successo essa ci sfiderà infatti proprio sul terreno della guida del processo di cambiamento e potrà seri interrogativi sul nostro ruolo in esso.

Se non l'avrà, la ulteriore complicazione del quadro politico, l'addensamento di protagonisti e di concorrenti nella parte di centro della coalizione, ne renderà più difficile la guida e evidenzierà anche per questo verso la debolezza e l'inadeguatezza del partito attuale dei Ds a svolgere il ruolo di perno dello schieramento.

Tornano dunque questioni a cui sono state date finora risposte parziali,

L'INTERVENTO

PORTIAMO FINO IN FONDO LA SCELTA LIBERAL-SOCIALISTA

LANFRANCO TURCI

spesso ambigue, affidate a mediazioni verbali che lasciavano convivere diverse ipotesi, prassi e diverse politiche.

In queste irrisolte questioni stanno le ragioni della nostra attuale debolezza, del fatto che, nonostante siamo stati parte determinante della maggioranza che ha portato l'Italia nell'Euro ed esprimiamo ora anche il presidente del Consiglio, il nostro partito vive in una condizione di fragilità, di conflitti interni, spesso puramente personali e di potere, e non riesce ad offrire un profilo forte della sua politica e del progetto che propone al paese.

La lista Prodi farà precipitare ipotesi e scelte che hanno finora convissuto nei Ds, senza che si determinassero quei conflitti e quei

DOPO
LE EUROPEE
Se Prodi avrà
successo
ci sfiderà
per la guida
del processo
di cambiamento

chiarimenti che sono decisivi per la vitalità di qualunque forza politica.

Immanzitutto si riproporrà ancora una volta l'alternativa Ulivo-Quercia, ossia l'ipotesi del partito democratico all'americana contro quella del socialismo europeo. So bene che questa contrapposizione non si può presentare oggi come si sarebbe fatto ancora dieci anni fa. Il cambiamento in atto in parti rilevanti del socialismo è consistente. Tutto il lavoro di questi ultimi due-tre anni attorno all'ipotesi di «terza via» sull'asse Blair-Clinton non è stato solo operazione di immagine, bensì la ricerca di un più ravvicinato confronto culturale e programmatico fra la tradizione socialista europea e quella liberal-democratica americana.

Tuttavia le distanze tra la società americana e quella europea sono ancora molto forti. E soprattutto questa alternativa in chiave italiana, pone un problema di altra natura: e cioè se sarà il partito politico della tradizio-

ne socialista, nelle sue componenti più moderne e liberal, a guidare il processo di bipolarizzazione del sistema politico italiano pur all'interno di una politica di alleanze e di coalizione, o se sarà invece una aggregazione confusa di soggetti, di movimenti e di individui di diverse tradizioni culturali, una «carovana» divisa in tante piccole leadership di cui il nuovo movimento Prodi-Di Pietro sembra costituire il perno. L'alternativa Ulivo-Quercia ha continuato a vivere in questi anni dentro ai Ds nonostante le delibere congressuali a favore del socialismo europeo. Ma questa non sarebbe l'unica alternativa che ci troveremo di fronte. Quello che resta aperto è il problema di linea.

Se ci accontentassimo di dire «partito del socialismo europeo», la questione sarebbe a quel punto risolta.

Ma il problema è più complesso. Oggi gran parte della sinistra italiana si muove già dentro le ampie coordinate del socialismo europeo. La que-

stione oggi è di come e di quanto il socialismo europeo abbia fatto i conti con la lezione della rivoluzione neo-conservatrice e liberista degli anni 70/80, di come sappia misurarsi con la società post-fordista e con le nuove figure sociali del lavoro cresciute sopra e sotto il nocciolo sempre più ridotto del lavoro dipendente classico.

Figure che da un lato estremo si presentano nelle vesti di outsider deboli e sfruttati, e dall'altro si presentano in contiguità e in sovrapposizione con la tradizionale piccola e media impresa dell'industria e dei servizi. Una impostazione più tradizionale - che c'è anche dentro ai Ds - continua a coltivare l'idea della centralità del lavoro dipendente, guardando con diffidenza al mercato, alla liberalizzazione, alle privatizzazioni e all'impresa. La vera palla al piede della sinistra italiana è questo conservatorismo, questa evocazione di una sinistra che torni a fare il proprio mestiere. Chi pensa in questo modo il ruolo della sinistra e dei Ds

vede come un passo avanti il fatto che Prodi possa eventualmente riuscire a rafforzare e a riorganizzare la seconda gamba del centrosinistra. Ma il governo Prodi è caduto pochi mesi fa - al momento del prevalere della concezione estremista e antisistema di Rifondazione comunista - non per la congiura di D'Alema, Marini e Cossiga, bensì perché né l'Ulivo né i Ds erano riusciti a spostare dopo il '96 i confini della loro influenza in quel centro sociale dell'imprenditorialità diffusa e dei ceti più moderni che in questi anni non si è affidato né a Cossiga né al centro dell'Ulivo, bensì di volta in volta alla Lega e a Forza Italia.

Una moderna forza del socialismo europeo non può delegare ad altri il compito di giocare questa partita. Dubito per altro che Prodi o Di Pietro, ma anche Dini e Marini siano anch'essi particolarmente attrezzati a questa bisogna. Ma se è così, allora si capisce meglio quale è l'interrogativo che si porrà ai Ds nei prossimi mesi.

Questo partito è in grado e vuole proporsi - sia pure dentro la coalizione - come un partito a vocazione maggioritaria? È in grado e vuole esprimere un suo progetto verso le vaste aree del centro sociale, fino a configurarsi come un partito di centrosinistra, così come ha fatto Blair e vorrebbe, forse, fare Schröder?

Su questo ogni incertezza comporterebbe un esito disastroso, sommando ai prezzi già pagati alla nostra sinistra l'incapacità di espandersi al centro. Ritirarsi indietro comporterebbe l'autoconfinamento in uno spazio sempre più ristretto da contendere al Prc, a Cossutta e ai Verdi. Andare avanti sulla strada aperta nel '92, più volte intrapresa e abbandonata in questi anni, vorrebbe dire fare fino in fondo la scelta di una moderna forza liberal-socialista, capace di proporre una aggiornata mediazione fra mercato e giustizia sociale e di impostare su questi valori un ambizioso progetto di modernizzazione del paese.

